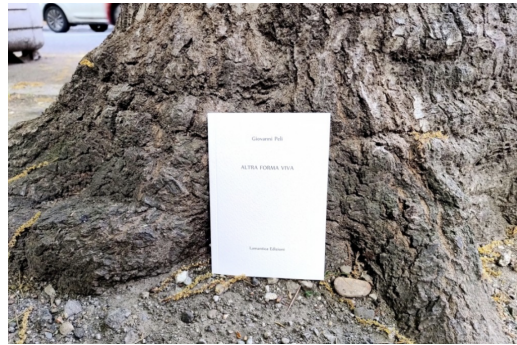


LIBRI

Su “Altra forma viva” di Giovanni Peli (Lamantica Edizioni)

di *Alessandra Tonizzo*

Pubblicato il 8 Maggio 2026 da Jonny Costantino



Somiglia. Somiglia.

Nel leggere poesia, più che altrove si cerca il paragone, il metro. È il terrore di smarrirsi (più che altrove), forse.

Ecco, qui, Giovanni Peli è (forse) come Giorgio Morandi.

Il bolognese degli still-life stuccati, dei piani pieni di vasame verticale sull'orizzontalità infinita e scabra – mai un'apparecchiatura, una tovaglia. Le sue nature vive hanno altra forma ma

trattengono (col rigore
dell'incomprimibile attrazione
fermionica) lo stesso "stato di
necessità" che M. rassodava
entro la volumetria dei cocci,
metafora d'un nuovo mondo.
In questo, P. farebbe a meno di
esistere, e volentieri, non fosse
per il figlio e per l'Amore intero
– declinato nella nettezza di
un' *altra* donna-angelo, di
minutissimi dettagli (talismani)
montani.

La stessa assenza di rutilanza,
tra pittore e poeta, con colori
calmi o evaporati: un «pèsca»,
al massimo, poiché la
pallidezza serve: «il chiaro
vieta di morire»; ed evocazioni
sbiadite, soffuse, sottese a un
altrove quieto dove si starà
meglio – non adesso, non lì. La
fiammantezza è rimandata,
appunto, colà, dove pensarsi
diversi è quasi alieno e forse sì,
allora ci saranno il rosso e il
giallo.

Altra forma viva (Lamantica
Edizioni) salda il debito coi
funghi – silenziose famiglie di,
come le stoviglie croppate
sulla tela – che hanno nutrito,
nel buio e nell'umido, la radice
lirica che oggi gli ritorna, dopo

un'assenza decompostabile; la
loro bio-logica, che succhia e
risucchia da un fondale
primordiale, che rende vita a
cosa morta, fa da esempio al
topos peliano di
trasformazione e mutazione.
Magari essere un'armillaria,
magari complottare
rivoluzionariamente il «primo
crollo» micellare dello status
quo.

Ci aiuta (ancora) Morandi?
L'atmosfera imenofora, l'acuta
precisione del riordino, della
disposizione: sì. L'illusione
della materia solida, strussa
sulla triste bidimensionalità:
sì-sì.

Poi, dalla prospettiva di Peli –
un volo radente, un planaggio
incostante – le scodelle hanno
un proprio succo, le bottiglie
sedimento.

«È tempo della grande quiete»,
dice.

Ma la cacaiola del vivere
nonostante e del perire
comunque smuove le viscere.

Il bosco lo cura: «dal
caprifoglio/ e dalla robinia» un
poco di pace, per quel «cuore
di grotta». Però il «pesante

nero» – un grumo, un calcolo
isolato – grava sui «giorni
contati». A lui contro, palliativi
e palinsesti, tante robe-belle,
resistite, aggrappate, e infine...
vince il vuoto: «piuttosto il
nulla/ chiama»: «dietro la
curva non c'è niente/ o quella
specie di vento che tiene/
sospesi/ a un passo eccedente
arresi». Un salto, da fare, un
santo che pregando a occhi
aperti si confessi pure («sono
stanco di tutto ma non di te»).

«Devo cantare la notte»,
continua.

Perché è lì che le cellule si
riparano, è nel sonno profondo
che l'ormone GH fa crescere i
bambini.

Il figlio «irraggia insperato e
commuove/ le cose son tutte
nuove», così, e le si guarda
inteneriti. Steso nel suo
feretro di frascame Peli
s'allaccia la maschera di
Leopardi, singhiozza «ti amo
foglia leggera» per una
bucolica orfana.

È con lo scuro, poi, che sempre
comincia l'«agitazione della
pelle» e abbisogna
dell'«abbraccio» della

«dolomia» delle di lei
«ginocchia», per guarire.

«Non muore più/ il mondo che
conosciamo», finisce.

Che peccato. Sogniamolo,
dunque, l'epilogo. Mentre «la
nostra vitalità/ apre una
breccia nel male», una piccola
piccolissima luce,
immaginiamo un universo in
cui «nessuno che più parli»
abiti pacifico. Tutto quel
tagliarsi e fondersi ha scalfito
ogni cosa tranne la «guerra».
Accoltellata con rodariana
grazia, resta moribonda senza
mai crepare, la fortunata.
D'altronde, «Giovanni, uno dei
tanti/ cosa spera di cambiare/
niente». Vedete: arrendiamoci
a un «pesce dal sorriso facile»,
a uno scherzo demente
consumato in un aprile eterno;
la celia della cernia che ride
solo sottosopra solo
sott'acqua.

«È di persone il muro
di legno
di eloquio indegno
di un materiale sconosciuto e
duro»

Veramente a un minuetto
s'accosta la raccolta poetica.
Manca il pentagramma di
Cangiullo ma certe parole
vibrano su invisibili note
meditabonde. Ninne-nanne
(chissà?) a semplice rima piana
per non sdrucchiolare via –
nella bocca del cannone, sulle
alacce del drone. «Abbandona
la terra/ la guerra, il pensare!/
Sciabordare!».

Tutto il grande sforzo di Peli
artista (suona, scrive, stampa)
per l'enorme ricerca
immaginativa – anche col
diletto del dialetto – resta teso
alla plasmazione di una
salvezza vera, di un'alternativa
innocua davanti alla quale
pensare «*'maginàs*»,
“figuriamoci”, e tesoreggiare
una gioia fragile quanto
poterie domestica.

